

Francesco Paolo Casavola, *Tornare alle radici. Per la ricostruzione delle basi della democrazia*, Cittadella Editrice, Assisi, 2014

Francesco Di Donato*

Il lettore non si lasci travisare né dalla *gratia* né dalla *laevitas* di questo volumetto di appena 100 pagine nelle quali l'Autore affronta con una straordinaria capacità di sintesi i temi cruciali del nostro tempo. Temi di grande *pésanteur* dai quali dipende il futuro della comunità mondiale. Questo è il maggior pregio di quest'opera, un pregio che solo i grandi studiosi riescono ad acquisire, levigando con l'esperienza e con un lungo tempo operoso, talenti naturali di riflessione e di scrittura, portati fino al massimo livello di perfezione.

Neppure ci si lasci fuorviare dal bel titolo: l'elaborazione di Casavola non è mai intrisa di conservatorismo, non si rivolge mai al passato con quello che Nietzsche definiva lo sguardo della «storia antiquaria», ma proietta costantemente le sue linee prospettiche verso il futuro, sia quello più immediato, che tende a sfumare nel presente, sia quello più lontano del quale però già s'intravedono, in un orizzonte che si fa ogni giorno più prossimo, i rischi e i pericoli più evidenti. Con la cristallina limpidezza di una prosa che in molti tratti sfiora la musicalità del verso, Casavola attraversa, con la consumata abilità del giurista di lungo corso che ha intinto la propria sensibilità nel calamaio del politico, i grandi dilemmi tematici che attanagliano la nostra epoca: la dignità dell'uomo, la legge e la giustizia, la legalità, il rapporto tra diritto e potere, il valore dell'etica nella vita pubblica e, infine, il destino della democrazia e della forma organizzativa della società che abbiamo chiamato Stato.

Sono problemi che, venuti accumulandosi nel corso dei decenni, un po' per la disattenzione e la superficialità dei governi e un po' perché la storia addensa di per sé materiali combinatori che, da apparentemente innocui, possono divenire improvvisamente esplosivi, segnano le nostre giornate e le nostre esistenze, incrociando di continuo i pensieri dei cittadini, o almeno dei più responsabili e giudiziosi. La storia, come ha scritto in un noto saggio Jean Starobinsky, è uno spietato processo multiplo, talvolta incontrollabile, di «azione e reazione». Certo, la responsabilità delle decisioni umane prende la parte maggiore nell'economia del discorso e Casavola è ben radicato nella convinzione del libero arbitrio e della libertà di scelta. Ben lontana, dunque, da ogni dogma riduzionista o determinista, la sua interpretazione dei fatti storici è ancorata a un metodo di esegesi aperta, anche se poco propensa all'eclettismo.

Ma prima di entrare nel merito di alcuni dei principali problemi affrontati nei brevi e avvincenti capitoli di cui si compone questo libro, è appena il caso di segnalarne il bello stile. Come un pattinatore artistico paia, mentre compie le sue acrobatiche volute, che scivoli con assoluta naturalezza su una superficie innaturale per i passi normali di un uomo, Casavola riesce a realizzare in queste pagine, a un tempo lievi e posate, un equilibrio impossibile, in un'armonia di movimenti verbali e d'immagini aeree che sfidano la forza di gravità dei concetti teorici, facendo elevare il lettore su una postazione che gli rende nitida la vista sul mondo. Il dottissimo eloquio, sempre forbito dalla citazione appropriata, ma mai pedante e greve, riesce, quasi miracolosamente, a

* Professore ordinario di Storia delle Istituzioni Politiche presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Napoli Parthenope.

coesistere con un parlare antiretorico del tutto esente dalle gigantesche ondate di enfasi giornalistica – specialmente televisiva, ma dalla quale non è esente ormai anche la carta stampata – che oggi tutto inonda e travolge. Ne nasce un’analisi limpida, dai contorni precisi, che arricchisce la riflessione e la meditazione sui problemi pratici che, cittadini italiani ed europei, ci troviamo quotidianamente di fronte e ci aiuta nella messa a fuoco delle proposte praticabili, realistiche, senza facili ancorché fasciose fughe nell’utopia. Questa è un’altra delle caratteristiche assai pregevoli di quest’opera: fondate su una disamina acuta e sempre improntate a un rigoroso realismo di fondo, le soluzioni individuate sono esenti da ogni balzo in avanti e da ogni astrattismo vacuo. Casavola non cede mai al fascino dell’impossibile, non indulge al volo pindarico e all’intellettualismo di maniera. Da questo punto di vista, vi è un nesso inscindibile tra lo stile, elegante, ma mai algido e distaccato, della sua prosa e l’individuazione delle vie d’uscita, che egli propone, sciogliendo pazientemente i nodi problematici dai quali il nostro vivere contemporaneo è strozzato.

Esemplare a questo proposito è il tema della legalità. Un ambito scivoloso nel quale è assai facile lo scivolamento nella retorica acquosa, nel *flatus vocis* moralistico e inconsistente. Casavola lo delinea in pochi, essenziali tratti, densi di una umanità profonda che non scade però mai nell’indulgenza assolutoria. Il concetto è preso molto sul serio, ma non per questo giustifica una concezione formalistica o rigorista del diritto. Legalità è per lui prima di tutto un modo, il principale modo, di essere onesti: «In fondo, il segreto della legalità sta nella vita onesta. Il vivere nell’onestà è abito morale che garantisce la pace sociale, senza che le leggi siano applicate coercitivamente, o contestate giudiziariamente, o trasgredite colpevolmente. E garantisce la pace di ciascuno con la propria coscienza» (p. 44). L’*honeste vivere*, conseguenza dell’onesto sentire, è quindi per Casavola il valore-chiave, l’essenza fondativa dell’*humanitas* europea. Dei tre precetti (gli altri due sono *neminem laedere* e *suum cuique tribuere*) che i giuristi romani consideravano fondativi di diritto e giustizia, l’*honestas* è il più elevato per la sua capacità di riassumerli e fonderli in una sintesi suprema: «La legalità non è dunque un’impossibile ottemperanza totale ai comandi di innumerevoli e in conoscibili leggi, ma un’attitudine ad esercitare virtù essenziali per il bene di tutti, proprio e altrui» (p. 43). È un supervalore costitutivo di tutti i valori, giuridici e metagiuridici, dello specifico europeo che l’esperienza romana ha trasmesso all’occidente moderno attraverso le correnti giusnaturalistiche costitutive della svolta positivista. Su questo punto si qualifica lo spirito profondo del cattolicesimo casavoliano: una sensibilità acutissima che non si volge in nessun momento a una visione del mondo dogmatica e definita una volta per tutte in un *corpus* sacrale di principi intangibili; non si erge sdegnosa contro il diritto positivo o la statualità, che anzi divengono, l’uno e l’altra, la garanzia massima e storicamente efficace della legalità. Casavola coglie qui, da finissimo storico, un punto di capitale importanza, il rapporto tra Stato e statualità: spesso «dimentichiamo che c’è stato prima dello Stato nazionale un lungo processo evolutivo della statualità». È una conclusione di straordinaria importanza per comprendere, ben di là dagli stereotipi antistatualistici – molto *à la page* soprattutto in questa «nostra Italia», come diceva Carlo Tullio-Altann, perennemente incrostata di mentalità parafeudali – che cosa sia lo specifico europeo. Quanto sia profonda e vera questa intuizione che non confonde la legalità con la mera applicazione delle norme, ma schiude attraverso di essa il diritto a tutte le scienze sociali e a una concezione aperta della giuridicità come strumento e nel contempo fondamento di una coscienza etico-politica, lo si può constatare in un mondo, come quello nel quale ci tocca in sorte di vivere. Ogni giorno possiamo vedere sotto i nostri occhi sfaldarsi un altro pezzo di quel collante sociale che nessun

ordinamento formale, ma solo una profonda e autentica educazione civile, come aveva benissimo compreso Gaetano Filangieri, può garantire.

Il «ritorno alle radici» è, dunque, tutto qui, in questa tensione volitiva verso quello scrigno prezioso di sentimenti umani e politici che si possono attingere al pozzo di saggezza del mondo classico (un *dépôt* che non è tanto o solo *légal* quanto, *lato sensu, humain*) senza per questo volgere la testa al passato, ma con lo sguardo rivolto a un futuro né ancorato né disancorato dalla sponda dell'antico. La prospettiva che si offre al lettore di questo viaggio nel *ghenos* originario dell'Europa è dunque nutrita di esperienze – attive e contemplative – e di propensioni – razionali ed emotive – non verso gli assoluti (concetto del tutto assente nella dimensione di Casavola), ma *à rebours* verso le sorgenti dalle quali è scaturito il lungo andare di cui siamo o ci sentiamo ancora smarriti o smemorati eredi. Per questo la domanda cruciale che ciascun cittadino, e anzi ciascun essere umano, dovrebbe porsi in tema di legalità non è tanto volta alla ricerca di una definizione astratta del concetto, quanto un'interrogazione esistenziale: «Sono io, non altri, nella legalità?». *Question préalable*, si direbbe, a ogni altro procedere nella ricerca di una nozione che, da tempi immemorabili, attanaglia senza definitiva risposta le menti, eccelse o comuni, di tutti coloro che, vivendo, si pongono il problema del rapporto tra la vita e il diritto, tra l'azione concreta e la norma astratta, senza poter mai risolvere definitivamente a favore dell'una o dell'altra la disputa.

Queste interrogazioni, così ben impostate nella prima parte del volume, sono infine risolte splendidamente negli ultimi tre brevi saggi, nei quali Casavola riesce a condensare in sintesi tutta la sua lunga riflessione sul costituzionalismo, sulla democrazia e sul futuro dell'Europa. Tre problemi che s'intersecano imperniandosi su un'idea comune che li anima e li amalgama. Questa idea è il primato del diritto nella stabilizzazione delle società, organismi complessi che solo una stretta interrelazione tra norme e coscienza etica (generale e individuale) riesce a governare. Si chiarisce allora appieno la citazione kantiana che è posta a conclusione dei variegati e coerenti *itinerari juris* che Casavola ha compiuto in questo volume: «La natura vuole irresistibilmente che il diritto alla fine divenga il potere supremo».